
Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953

Contesto politico e organizzazione della difesa

di Luca Alessandrini e Angela Maria Politi

Il saggio si propone di avviare lo studio dei processi contro ex partigiani e militanti politici negli anni della guerra fredda, quale luogo d'incrocio tra la storia della Resistenza e quella del centrismo, tra guerra, ricostruzione e storia dell'Italia repubblicana. In tale prospettiva, lo studio si sviluppa sulla base di fonti mai utilizzate in precedenza, consistenti principalmente negli archivi di un legale, Leonida Casali, e del Comitato di solidarietà di Bologna, individuando l'apparato critico necessario per approcciarle. La definizione della periodizzazione, 1948-1953, indica un'ipotesi interpretativa, prima ancora di rappresentare la rilevazione di un dato, che pone in stretta connessione i processi politici con le questioni storiografiche aperte sulla recente storia d'Italia. L'indagine è condotta principalmente sul materiale difensivo relativo ai processi contro partigiani che, e per i tempi, e per le modalità della istruzione e della celebrazione, sono stati considerati i più significativi ed i più ricchi di implicazioni. Lo studio si incentra sul bolognese e sull'Emilia centrale, con riferimenti alla dimensione nazionale della congiuntura.

This essay, focused on the Bologna and Emilian area, intends to start the study of the trials brought against former partisans and left-wing militants during the cold war years, viewed as a significant crossing between the history of the Italian resistance and the rise of "centrism" in the postwar period. Under this prospect, Alessandrini and Politi carry out a critical examination of a variety of entirely new sources, mainly drawn from the archives of a lawyer, Leonida Casali, and the Bologna Solidarity Committee.

The chronological framework set by the authors suggests in itself an interpretation linking closely the postwar political trials against the left to the key issues of recent Italian history. The documents examined refer in the main to the defence papers of trials which have been regarded as the most significant in terms of timing, proceedings and actual results.

Il dopoguerra nella storiografia della Resistenza

I processi contro partigiani celebrati nel dopoguerra e, prevalentemente, negli anni della guerra fredda, costituiscono un osservatorio privilegiato sullo stato dei rapporti politici e sociali nell'età del centrismo degasperiano, per la quantità dei procedimenti penali aperti e la loro conduzione da una parte, e il grande sforzo di massa per sostenere i collegi di difesa, che mobilità innanzitutto il Pci, dall'altra. Parallelamente sembrano restituire tracce significative della dialettica sviluppatasi nel Partito comunista sulle scelte di linea politica e di strategia fin dalla cosiddetta svolta di Salerno.

Pare tuttavia evidente una certa freddezza storiografica verso tale tema, sempre considerato come minore, quasi che i fatti al centro dei processi fossero il portato, forse duro e inevitabile ma di scarso interesse, di una guerra che aveva assunto i tratti di una guerra civile.

Il motivo principale di tale freddezza che pure non è vuoto assoluto di ricerche¹, va senz'altro rintracciato nella storia stessa della storiografia della Resistenza. Accogliendo la suddivisione in fasi tratteggiata da Quazza², appare evidente come, per almeno vent'anni, essa non abbia potuto comprendere

l'oggetto di questo studio. La prima fase, il decennio successivo alla liberazione, è costituita da una parte dalla memorialistica, vincolata al momento della lotta, i cui temi "sono interni alla vita dei combattenti"; dall'altra dalle prime interpretazioni generali, piegate, tuttavia, alle esigenze politiche immediate. La storiografia comunista, che operava negli anni di più aspro confronto sociale e politico, fu condizionata nella strutturazione del proprio apparato interpretativo, dallo scopo di legittimare la non esclusione del Pci. Sostenere e dimostrare che il nazifascismo era stato sconfitto in virtù del concorso di tutte le forze politiche democratiche, dava sostegno e forza all'idea che i partiti operai avessero ben diritto a partecipare al governo del paese³. Anche la seconda fase della storiografia della resistenza, dalla metà degli anni cinquanta alla metà del decennio successivo, benché giunga ad ampliare l'indagine documentaria non escludendo le fonti fasciste, e benché presti attenzione alla metodologia della ricerca, fornendo "indicazione dei problemi generali principalmente nel riscontro dello scavo settoriale e locale", rimane legata allo studio in senso stretto della guerra di liberazione⁴.

Nella seconda metà degli anni sessanta si apre una nuova fase che, sull'onda dell'esplosione delle lotte operaie e della contesta-

Sull'argomento trattato nel testo è in corso una ricerca su scala nazionale promossa dall'ex Comitato nazionale di solidarietà presieduto dal senatore Arrigo Boldrini. Il coordinamento scientifico è affidato a Luca Alessandrini e a Luciano Casali, la ricerca ad Angela Maria Politi. Questo saggio è stato curato, per la documentazione, da Alessandrini e Politi, per l'elaborazione del testo da Alessandrini.

¹ Si vedano, tra gli scarsi studi sul tema, Guido Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984; Stefania Conti, *La repressione antipartigiana: il triangolo della morte*, Bologna, Clueb, 1979.

² Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 8 sgg. Quazza offre un ricco panorama bibliografico.

³ Basti citare Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, la prima e principale opera di questa tendenza. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., pp. 11 sgg., illustra i tentativi di "storie complessive" sulla Resistenza provenienti da altre aree politiche. Quale che sia l'interesse preminente di questa produzione storiografica, il fallimento della spinta innovatrice della resistenza o l'affermazione di una ritrovata 'libertà' che non è altro che la riproposizione della continuità dello stato prefascista, manca sempre un respiro più ampio, la capacità di uscire dall'ambito dei venti mesi per valutarne il significato in una prospettiva di lungo periodo.

⁴ È il caso di Franco Catalano, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956.

zione studentesca, e di un conseguente mutamento del rapporto tra storia e politica — che ridisegnava anche le radici resistenziali dell'opposizione in Italia⁵ — si caratterizza per l'attenzione al rapporto tra le formazioni combattenti e la popolazione, alla tematica delle lotte sociali, nonché a sintesi generali che mirano al raccordo tra le vicende italiane e quelle internazionali, e tra i venti mesi e la restante storia italiana. "Si tratta, scriveva Quazza, di uscir fuori decisamente, dopo un trentennio, dalla descrizione dei tratti peculiari della Resistenza come 'fatto in sé' e vedere i risultati positivi e i limiti del suo 'passaggio' alla storia italiana e internazionale". E aggiungeva: "È una dimensione che ancora stenta a farsi largo fra gli storici-protagonisti e gli storici-politici delle generazioni meno giovani"⁶. La preoccupazione di Quazza ha tuttora ragion d'essere. Nonostante le grandi aperture e i risultati della storiografia della Resistenza negli anni successivi a queste sue considerazioni, la necessità di "allargare il panorama almeno al periodo dal 1919-1925 al 1947, dal primo sorgere, cioè, di una certa quale 'unità antifascista' fino al suo rompersi", continua a non essere sentita da quella storiografia che ancora assume la centralità dei venti mesi e

dall'unità antifascista come un baluardo contro temute ipotesi liquidatorie della Resistenza⁷. La tesi di Battaglia, dunque, è divenuta, da affermazione di una ipotesi di ricerca non disgiunta da una istanza politica, un ambito di studio chiuso, vincolato a posizioni superate sia nel campo del confronto politico che in quello della ricerca scientifica.

Per questi storici della Resistenza, l'analisi del 'dopo', dal periodo della liberazione alla rottura del 1947, significa dover fare i conti con rilevanti questioni aperte⁸, tra le quali un insieme di eventi non semplicemente spiegabili con lo schema lotta di liberazione nazionale dall'invasore — lotta al traditore fascista — unità antifascista nei Cln. Perciò tutti i fenomeni dissonanti, che non potevano essere compresi in quel modello, se non altro perché non rientravano nel termine cronologico *ad quem* della "insurrezione vittoriosa", sono stati in linea generale sbrigativamente liquidati come prodotto di una sorta di inerzia, una "esasperazione diffusa" conseguente a ogni guerra e particolarmente a questa, tanto aspra e partecipata. Ovvero un fenomeno normale, fisiologico che, pertanto, non merita di essere studiato⁹.

⁵ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 19, ricorda la "iniziale direzione di attacco della contestazione, il sia pur sbrigativo, semplicistico coinvolgimento della Resistenza italiana nell'offensiva contro i partiti 'rivoluzionari' colpevoli d'aver 'tradito' la classe operaia per aver convertito, o aver lasciato convertire, la Resistenza da rivoluzione in restaurazione". Si pensi alla fortuna conosciuta, negli ambienti della nuova sinistra, dall'opera di Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, Edizione Oriente, 1970, che, nei voll. IV e V, tratta della Resistenza e delle scelte del "revisionismo" contro le masse.

⁶ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 19.

⁷ Valga, quale esempio, l'articolo di Emilio Sarzi Amadé su "l'Unità" del 4 novembre 1988 a commento del dibattito svoltosi al convegno "Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile" tenutosi a Belluno dal 27 al 29 ottobre 1988.

⁸ Le questioni escluse, o affrontate solo parzialmente perché non pienamente indagabili date le ipotesi di partenza, sono quelle sollevate, come ricorda G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., pp. 105 sgg., dalla "polemica sessantottesca sul rapporto fra spontaneità e organizzazione, classe e partito"; la dialettica tra i Cln e le formazioni combattenti; la stessa struttura dei Cln. Questioni tali da divenire, se considerate nel complesso delle loro implicazioni, grandi categorie interpretative.

⁹ Questo campo d'indagine è stato occupato dalla pubblicistica politica della destra volta a denunciare le "stragi partigiane"; basti citare Giorgio Pisanò, che ne è, per così dire, il caposcuola, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Milano, Edizioni Fpe, 1966, 3 voll. di cui il terzo quasi interamente dedicato al tema, e l'ultimo testo

La repressione e il problema della difesa

Un dato balza agli occhi ed è evidentissimo per il caso di Bologna e provincia. L'avvio delle istruttorie contro i partigiani fu massiccio e generalizzato e si verificò, nell'assoluta maggioranza dei casi, nel 1948-1949, tre o quattro anni dopo la fine della guerra e il verificarsi dei reati contestati. Successivamente, nel giro di pochissimi anni le incriminazioni calarono drasticamente, fino a scomparire del tutto dopo il 1953, anche se si continuarono a celebrare i processi già avviati. La grande quantità delle incriminazioni, nel corso di quei cinque anni, è tale, comunque, da autorizzare l'uso di espressioni quali 'repressione diffusa' o perfino 'intento persecutorio'.

Se questo dato è senz'altro il più evidente

nell'Emilia centrale, pare credibile (e la documentazione sinora prodotta¹⁰ sembra autorizzare tale generalizzazione) che esso possa essere esteso a tutta l'Italia settentrionale, pur con forti caratterizzazioni regionali o locali¹¹. I processi ai partigiani coincidono, è stato detto, con una fase acuta dello scontro sociale in Italia, tanto che le carceri si riempirono di partigiani come di braccianti e di militanti politici e sindacali. Le figure si sovrapposero, tutti si considerarono vittime di una medesima persecuzione, nelle carceri fraternizzarono — talora i dirigenti delle organizzazioni bracciantili erano essi stessi ex partigiani — e in diversi casi tentarono di organizzarsi nella detenzione secondo schemi assai simili a quelli che caratterizzarono i periodi di carcerazione e di confino degli antifascisti nel corso del ventennio¹². Di fronte

uscito sul bolognese di Irene Rosa Colizzi, *J'accuse. Quello che non fu detto di terra d'Emilia*, Roma, Il Campidoglio Editrice, 1988, nella collana *Fatti di cronaca del dopo armistizio* diretta da Vincenzo Morra.

¹⁰ Si tratta di qualcosa di più che una semplice impressione. I colloqui avuti, in tutta Italia, con membri del Comitato di solidarietà e delle Anpi, e con avvocati allora impegnati nelle difese, alla ricerca di archivi, offrono la medesima immagine di una fase di offensiva antipartigiana generalizzata. Benché non si sia ancora riusciti a consultare archivi completi al di fuori della regione emiliana, l'esame di alcuni frammenti di fascicoli processuali provenienti dalla Toscana e dal Veneto ha rilevato caratteristiche assai simili a quelle dei processi bolognesi. Una verifica è offerta anche dagli archivi bolognesi, che citeremo più avanti, all'interno dei quali sono numerosi i riferimenti a una situazione generalizzata, non certo soltanto locale. Lo spoglio dei quotidiani dell'epoca, densi di notizie circa arresti e aperture di istruttorie, non lascia priva di riferimenti alcuna regione del Nord. Sono stati esaminati: "Il Giornale dell'Emilia" (l'attuale "Resto del Carlino"), "L'Avvenire d'Italia", "l'Unità", "l'Avanti!", "Il Progresso d'Italia" e la rivista "Rinascita". È assai attenta al fenomeno e ricca di riflessioni critiche la rivista "Il Ponte". Si vedano, inoltre, Aa.Vv., *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia*, "Rinascita", agosto-settembre 1954; Ellenio Ambrogi, *Processi politici in regime clericale*, "Rinascita", novembre-dicembre 1950; di Lelio Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, Roma, Editori Riuniti, 1954; di Alessandro Orlandini - Giorgio Venturini, *I giudici e la Resistenza*, Milano, La Pietra, 1983; di Pietro Secchia, *La Resistenza accusa*, Milano, Mazzotta, 1973; di Luigi Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1975; G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.

¹¹ Si pensi, per il Piemonte, al processo Moranino, costruito come i più clamorosi intentati in Emilia; per la Lombardia al processo per "l'oro di Dongo"; per il Veneto ai processi per i fatti di Schio e di Oderzo; per il Friuli a Porzus; per la Toscana al processo per l'uccisione di due carabinieri a Rosignano Solvay il 27 gennaio 1944. Per quest'ultimo caso si veda L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit.; relativamente al processo Moranino, oltre a quanto contenuto in opere più generali, si vedano: *Un voto infame contro la Resistenza (L'incriminazione del comandante partigiano Franco Moranino)*, Roma, Edizioni Anpi, s.d.; Gian Carlo Pajetta, *Noi, istigatori e complici della Resistenza antifascista!*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 27 gennaio 1955, Roma, Tipografia Eti, 1955; P. Secchia, *Moranino ritorna: un atto di giustizia. Evviva la Resistenza!*, discorso al Senato della Repubblica, Roma, Iser, 1965. Tutti i processi citati hanno avuto grande rilevanza su quotidiani e riviste del tempo e sono stati oggetto di pubblicazioni a carattere prettamente politico. Benché tra loro molto diversi, questi procedimenti penali, che non restano isolati nelle regioni citate, hanno come comune denominatore gli imputati partigiani e alcune modalità di conduzione.

¹² Sul tema della vita carceraria dei detenuti politici si stanno raccogliendo testimonianze nell'ambito della ricerca citata in nota zero. Interessanti e ricche a questo proposito sono quella di W.M., rilasciata agli autori in Bologna il 12

a questa situazione si rese operante una organizzazione della difesa che fu sempre in grado di realizzare tempestivi interventi, attraverso l'assistenza agli imputati, contro la persecuzione vista sempre come un unico disegno antipopolare, si trattasse delle dure risposte alle manifestazioni di piazza da parte delle forze dell'ordine¹³, di processi per omicidio contro resistenti, di patenti di guida negate a ex partigiani¹⁴, di arresti in massa di braccianti, di giornalisti incriminati per vilipendio¹⁵ e di diffusori di volantini.

È possibile affrontare il problema, almeno per quanto concerne Bologna e parte delle province limitrofe, attraverso le carte dell'archivio dell'avvocato Leonida Casali¹⁶, dell'archivio del Comitato di solidarietà democratica¹⁷ e di ciò che resta dell'archivio del Comitato nazionale di solidarietà e per

la reintegrazione pensionistica per i partigiani perseguitati per fatti connessi alla guerra di liberazione, comunemente definito "secondo comitato di solidarietà"¹⁸. I fondi citati coprono l'insieme dei processi avviati a Bologna contro ex partigiani per fatti ritenuti connessi alla guerra di liberazione, a parte qualche caso minore di cui si è trovata notizia sui giornali dell'epoca. Ciò non significa affatto che la documentazione sia completa, ma che vi è traccia, allo stato attuale delle conoscenze, di tutti i procedimenti penali di una certa consistenza che coinvolsero partigiani negli anni della guerra fredda. Diverso il quadro per ciò che concerne le istruttorie o le indagini di polizia avviate nell'immediato post liberazione, senz'altro numerose nel bolognese, ma non quantificabili¹⁹ e per lo più conclusesi con proscioglimenti²⁰.

ottobre 1988 (il testimone fu carcerato dal 14 febbraio 1951 al 26 dicembre 1954 a Bologna, condannato in primo grado l'8 febbraio 1953 e assolto in appello il 7 dicembre 1955) e quella di W.Ma., rilasciata ad A.M. Politi in Modena il 19 ottobre e il 10 novembre 1989, detenuto in diverse carceri per circa dieci anni. RegISTRAZIONI di tutte le testimonianze citate sono conservate presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna.

¹³ Si citano soltanto due casi: l'uccisione di sei operai alle Fonderie riunite di Modena il 9 gennaio 1950 — il più grave in Emilia — e quella di Maria Margotti il 17 maggio 1949 a Marmorta di Molinella, colpita dal carabiniere F.G. nel corso di uno sciopero bracciantile.

¹⁴ È il caso di molti, si cita soltanto L.M., testimonianza rilasciata agli autori il 19 gennaio 1989.

¹⁵ Citiamo i casi di Terenzio Ascari e di Sergio Soglia. Il primo, direttore de "La Verità" di Modena, intervistato da A.M. Politi in Modena il 12 ottobre 1989, scontò un anno e quattro mesi di carcere militare; il secondo, noto giornalista bolognese, cronista della pagina locale de "l'Unità" dal 1947 al 1953, quindi direttore de "La Voce dei Lavoratori" dal 1953 al 1955, quando, per le troppe denunce, fu costretto a trasferirsi all'estero.

¹⁶ Le carte sono conservate presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna con sede a Bologna, da qui in avanti Aisrer. Tale archivio costituisce un fondo prezioso del complesso insieme documentario dell'archivio Anpi provinciale di Bologna che raccoglie anche ciò che resta dell'archivio del Comitato provinciale di solidarietà democratica. L'archivio Leonida Casali è composto da 123 buste, contenenti da uno a quaranta fascicoli; da 4 buste di carte personali e da 16 buste, contenenti a loro volta oltre dieci fascicoli processuali ognuna, dell'avvocato Antonio Corcione, che lavorava, negli anni in esame, nello studio legale dell'avvocato Casali.

¹⁷ L'archivio del Comitato di solidarietà democratica consta di alcune migliaia di schede per l'assistenza agli imputati e di 69 buste di cui 8 di schede di processi, 51 di fascicoli processuali e 10 dello studio legale dell'avvocato Sigfrido Coppola, relativamente all'attività che svolse per il comitato stesso.

¹⁸ Il fondo comprende 12 buste. Il comitato operò dal 1969 al 1980, per assistere gli ultimi partigiani che ancora avevano carichi pendenti, ottenere grazie e riabilitazioni, aiutare il rientro degli espatriati, fare in modo che fossero riconosciuti gli anni di lavoro all'estero. È interessante notare che tale comitato svolge tuttora un'attività, benché molto ridotta rispetto al passato, di assistenza ai partigiani espatriati.

¹⁹ Gli archivi dei CC, che dipendono direttamente dal ministero della Difesa, sono coperti dal segreto, come pure, per legge, i materiali istruttori. Per ciò che concerne la PS, per gli anni del dopoguerra sono disponibili soltanto le relazioni ai prefetti, ma nulla è visibile di ciò che concerne la conduzione delle indagini. Gli archivi dei tribunali, benché formalmente accessibili, scontano spesso una scarsa consultabilità reale.

²⁰ Si vedano anche le pp. 56 e sgg. Negli archivi esaminati sono rari i riferimenti a indagini di polizia avviate e

L'avvocato Casali fu il perno sul quale si incardinò l'intero sistema difensivo dei partigiani imputati, ben al di là degli apparati dei partiti della sinistra e dello stesso Comitato di solidarietà democratica. Parrebbe che questo ruolo fosse spettato quasi automaticamente a Casali, essendo egli stato antifascista noto nell'intero arco della dittatura, bastonato con danni permanenti nel 1925, quindi segretario del Cln di Bologna e componente del Cumer, nonché membro, successivamente, del comitato federale del Pci bolognese e del Consiglio comunale nel dopoguerra. Ma le fonti stesse, la corrispondenza con i detenuti e con il Comitato di solidarietà, il calore dei suoi appunti, autorizzano a supporre che Casali volle e seppe andare oltre l'incarico di partito, ancorché sentito e partecipato. Le testimonianze orali, che esprimono una unanime, grata, commossa, quasi entusiastica memoria, inducono tuttavia a una certa cautela. Nella riconoscente ammirazione si può senz'altro leggere la necessità di una generazione di costruirsi punti di riferimento che, al mutare delle valutazioni e delle realtà politiche, la ancorassero alla sfera morale, contrapponendo alle contingenze la durevolezza dell'esempio etico. Un dato comunque appare solidamente fondato. Tutti gli imputati che avevano scelto o erano stati affidati all'avvocato Casali hanno ricevuto visite in carcere, anche se detenuti in altre province o regioni; quasi tutti, soprattutto se dimettono l'atteggiamento di chi vuol fornire un'immagine del passato ritenuta corretta, evidenziando i rispettivi ruoli del Pci, del Cdsd e del legale, finiscono per sovrapporre e far

coincidere la figura del difensore con quella del comitato o del partito. Un'eccezione è costituita, a un primo sommario esame, da coloro che nel corso di una esperienza drammatica quale la cattura, gli interrogatori, la detenzione, hanno avuto un rapporto difficile con il partito o con i compagni. In questo caso la memoria riporta la distinzione tra le responsabilità delle persone e degli organismi e sfugge a quell'immagine di armonia che la maggior parte delle testimonianze tende a fornire.

I fascicoli stessi parlano del rapporto tra Casali e la sua professione. Si tratta di fascicoli 'vissuti', densi, oltre che delle indicazioni processuali, di numerose notazioni relative al procedimento penale, agli imputati, ai tribunali. All'interno i materiali sono annotati e sottolineati, con punti di riferimento diversi per ritrovare pagine, informazioni, oltre a fogli di appunti, lettere, ritagli di giornale. Gli archivi di altri avvocati e quelli dello stesso comitato si presentano molto più scarni, quasi asettici²¹.

Si può senz'altro ritenere che l'avvocato Casali fosse l'uomo al quale venivano sottoposti tutti i casi per una prima, competente, valutazione. In un secondo tempo, anche in dipendenza degli sviluppi giudiziari, la pratica poteva essere affidata a un altro avvocato. È difficile stabilire in che misura questa funzione di vagliare in via preliminare i casi che si presentavano fosse svolta per il Pci o per il Cdsd. Molto probabilmente nella particolare situazione bolognese e, forse, non solo in questa, le due funzioni coincidevano, e il loro equilibrio era affidato alla sensibilità dello stesso Casali.

conclusi senza incriminazioni prima del 1948, e si tratta di indagini su fatti sui quali forze dell'ordine e magistratura torneranno successivamente, per portare ad alcuni dei processi seguiti da Casali e dal Cdsd. Non vi è traccia, invece, di istruttorie aperte e conclusi prima dell'estate 1948 con proscioglimenti e per non luogo a procedere; di queste si ha notizia dalla maggior parte delle interviste a partigiani raccolte nel corso della ricerca.

²¹ Nel corso della ricerca citata sono stati esaminati diversi archivi, alcuni dei quali, non avendo una sistemazione che ne garantisca l'integrità o la valorizzazione, sono stati depositati presso l'Isrer che si è proposto come centro di documentazione nazionale sui processi politici degli anni della guerra fredda.

La questione non è di poco spessore. Dietro l'apparenza di un semplice problema di organizzazione logistica si cela il nodo politico del rapporto tra il Partito comunista e le organizzazioni che, come il Comitato di solidarietà democratica, sono emanazione del partito stesso (e anche di altri partiti). Tali strutture, finalizzate a raccogliere e a dare rappresentanza a movimenti di base in ambiti definiti di intervento politico, e designate con i termini di "organizzazioni di massa" e "comitati unitari", sono sul confine tra una articolazione dell'apparato del partito, un cartello di forze politiche e un movimento realmente autonomo.

A questo riguardo, purtroppo, le carte per lo più tacciono, non compare che sporadicamente una lettera di incarico circa una certa istruttoria o un particolare imputato, mentre le scarse minute attestano che le lettere in partenza sono indirizzate indifferentemente al comitato o al partito. È facile supporre che lo scambio con Pci e comitato fosse intenso e per la frequenza degli arresti e per la delicatezza dei casi: non è pensabile che la stessa segreteria politica comunista non valutasse certi processi per l'effetto che avrebbero potuto avere sull'opinione pubblica e per i possibili usi strumentali da parte degli avversari politici. È indubbia la preoccupazione che importanti dirigenti e intere articolazioni della struttura organizzativa del partito stesso non fossero coinvolti nei procedimenti penali che si avviavano. Certamente, dunque, vi erano rapporti stretti tra l'avvocato Casali e il Pci, probabilmente sostanziali più spesso da riunioni e incontri diretti

che non da corrispondenza. Analoghe considerazioni possono valere per il rapporto con il comitato, che pare sicuro si risolvesse anch'esso per lo più in incontri diretti, di cui talora traspare testimonianza²².

Tre casi dell'avvocato Casali

Per riflettere sui ruoli dei due principali committenti delle difese politiche, Pci e comitato, è utile considerare i soli tre processi di un certo rilievo documentati dall'archivio Casali, nei quali la difesa non è stata svolta direttamente per conto del Cdsd. Due di questi sono legati, seppure latamente, all'ambito delle vicende resistenziali, mentre il terzo è relativo alle lotte sociali degli anni successivi. Ma tutti sono processi il cui capo di imputazione principale è l'omicidio volontario con diverse aggravanti. L'ultimo, il ben noto caso Fanin, dal nome della vittima, è anche quello per il quale più è facile intuire le motivazioni di una linea difensiva che non coinvolgesse il comitato²³. La morte del sindacalista 'giallo', ucciso la sera del 4 novembre 1948 a San Giovanni in Persiceto, benché espressione unica nel suo genere dell'alta conflittualità nelle campagne, mise in difficoltà il Pci²⁴. La difesa degli imputati, militanti comunisti, fu curata direttamente da Casali, senza il minimo coinvolgimento formale da parte del Cdsd, che pure difendeva molti imputati di omicidi, anche — anzi soprattutto — premeditati. Il fatto che, nelle intenzioni degli esecutori, vi fosse soltanto uno scopo intimidatorio, e che la morte

²² L'intensità del rapporto tra Casali e il comitato emerge dagli archivi e dalle testimonianze degli assistiti, ma, mentre è scarsa la corrispondenza, appaiono frequentemente riferimenti a incontri e colloqui. Una ulteriore conferma si ha nelle interviste a Bruno Tirabassi segretario del comitato di Modena, condotte da A.M. Politi, il 20-26-27 ottobre 1989 in Modena.

²³ Aiserer Sez. II, set. 2 (archivio Casali) b. 2, f. 5.

²⁴ Fanin fu ucciso a colpi di spranga. Enrico Bonazzi, allora segretario provinciale della Federbraccianti e quindi, dal 1949 al 1956, segretario della federazione provinciale del Pci, intervistato dagli autori in Bologna il 5 ottobre e 7 novembre 1988, conferma la grave difficoltà politica a ribattere agli attacchi di parte democristiana.

avesse costituito una sorta di incidente²⁵, non poteva comunque escludere la condanna morale e offrire un ben saldo appiglio politico alla propaganda moderata²⁶.

Il comitato stesso e il Pci preferivano non rischiare che, nel senso comune, si confondessero le vittime di una persecuzione innanzi tutto politica, antidemocratica, con coloro che venivano legittimamente — benché fossero considerati in qualche modo giustificabili dato il clima politico di scontro — perseguiti. È difficile stabilire quale potesse essere il discrimine tra i fatti comunque ingiustificabili, per i quali non era opportuno mettere in moto la complessa macchina difensiva, e gli altri. Certamente il principio dirimente non è fondato sul tipo di reato.

L'omicidio volontario fu sempre difeso, tranne che nei tre processi ora richiamati (nei quali si ebbe una diversificazione delle posizioni del Pci e del comitato). Quale elemento centrale nella valutazione sulla opportunità o meno di assumere unitariamente la difesa non può essere chiamata in causa nemmeno la cronologia. Si sono avuti omicidi commessi il giorno della liberazione e altri diversi mesi dopo, eppure gli imputati furono assistiti dall'intero Cdsd. Occorre valutare caso per caso le possibili considerazioni che produssero la scelta di non difendere taluni incriminati, anche se forse si trattava di una presa di distanza soltanto formale, che non significava necessariamente l'abbandono al proprio destino degli ac-

cusati. Il fatto stesso che Casali ne assumesse la difesa, il Casali uomo di partito, dirigente politico, suggerisce che, comunque, il filo non si rompe.

Doveva essere anche sofferta, infine, la scelta di non assistere uomini i cui reati erano visti probabilmente più come ingenui errori che come efferati delitti. Pare che possa essere il caso del secondo processo non seguito formalmente dal Cdsd, ma soltanto da Casali, quello per i fatti di Gaggio Montano²⁷. Nell'archivio del comitato è conservato un fascicolo relativo esclusivamente alle ordinanze successive al procedimento di secondo grado, che inducono a ritenere che il comitato sia intervenuto soltanto assai più tardi per la riabilitazione degli imputati²⁸. A Gaggio Montano, piccolo centro della montagna bolognese, si verificò un episodio tuttora dei più difficili da spiegare tanto sul piano della cultura politica e delle aspettative dei partigiani che ne furono protagonisti, quanto su quello della valutazione della congiuntura politico-sociale dalla quale trasse origine. Per quanto risulti assai difficile poter distinguere, per alcuni reati come la rapina, se siano definibili come 'politici' o meno, in questo caso non possono sussistere dubbi sullo stretto intreccio tra l'azione compiuta e le pur confuse ed elementari motivazioni ideologiche e politiche degli autori.

Il 16 novembre 1945, quasi sette mesi dopo la fine della guerra e quasi tredici dopo la liberazione del paese²⁹, sedici persone, mili-

²⁵ L'intervista citata a W.M., che conobbe in carcere i responsabili del fatto, conferma che si trattò di un pestaggio intimidatorio e che i colpi erano stati vibrati con troppa forza.

²⁶ Gli imputati furono cinque, quattro furono condannati il 22 novembre 1949 dalla Corte d'assise dell'Aquila, due a ventitré e due a ventuno anni di carcere, perché riconosciuti colpevoli di omicidio volontario premeditato aggravato, col beneficio delle attenuanti generiche.

²⁷ Aisrer, Sez. II, sett. 2 (archivio Casali) b. 101, ff. 12-13-14.

²⁸ Aisrer, Sez. II, sett. 3 (archivio Cdsd) f. 4. Una significativa testimonianza del dichiarato distacco del comitato dagli imputati per i fatti di Gaggio è venuta dall'on. Gina Borellini, intervistata da A.M. Politi in Modena il 9 novembre 1989, che, nel corso di una visita di parlamentari ai detenuti organizzata dal Cdsd, si vide affidati pacchi dono per tutti i detenuti politici del carcere di San Giovanni in Monte di Bologna tranne che per quelli di Gaggio. Considerando questi ultimi compagni come gli altri, provvide personalmente ad acquistare doni anche per loro.

²⁹ Gaggio Montano fu liberata il 21 ottobre 1944.

tarmente organizzate, secondo un piano d'azione preordinato, disarmarono e fecero prigionieri i carabinieri della locale stazione, disposero sentinelle ai due accessi al paese con l'ordine di non fare uscire nessuno, stabilirono il comando in una delle due osterie concentrandovi i paesani che si trovavano per le strade e tennero Gaggio Montano *manu militari* per un'intera giornata. Nel corso dell' 'occupazione' prelevarono cinque persone e le fucilarono, non prima di aver contestato a ognuna le proprie colpe, presero una macchina da scrivere da una abitazione, 40.000 lire dalla casa "di un fascista arricchito con la Rsi" e 100.000 lire dalla locale filiale del Credito romagnolo, nonché "gli alimenti fuori tessera e vestiti alle famiglie ricche". Uno degli imputati, M.R., interrogato, dichiarò che si era trattato di una spedizione punitiva contro ex fascisti ritenuti responsabili della pesante rappresaglia di Ronchidosso³⁰ e che, inoltre, si erano arricchiti durante il governo della Rsi³¹. Affermò che il denaro, i cibi e i vestiti prelevati, erano destinati per un quarto al Cln affinché provvedesse all'assistenza delle famiglie delle vittime di guerra e per il restante al sostentamento dei "latitanti", tra i quali erano anche alcuni "compagni" evasi dalle carceri di San Giovanni in Monte di Bologna ove erano detenuti per aver ucciso dei fascisti dopo la liberazione. La macchina da scrivere avrebbe dovuto essere utilizzata per "l'ufficio stralcio della formazione".

Questa deposizione che, pure, deve essere

valutata con estrema cautela, è significativa per almeno due aspetti. In primo luogo il candore col quale si valutano i fatti: pare cosa normale, nonostante l'evidente scarto temporale tra la conclusione della guerra di liberazione e il momento dell'azione, la lotta clandestina, la soppressione di fascisti, il prelievo di beni per i combattenti. In secondo luogo, perché essa offre uno spaccato di una situazione della provincia di Bologna, ancorché parziale e da verificare in tutte le sue implicazioni, caratterizzata dalla difficoltà a rientrare nella legalità da parte almeno di alcuni partigiani e da una già avviata repressione dei responsabili di fatti che, compiuti dopo il 25 aprile 1945, vengono a configurarsi come reati³². Questo processo, celebrato in prima istanza nella seconda metà del 1948, fu in grado, come appare evidentissimo dal confronto con altri dello stesso archivio, di mettere in difficoltà il Pci e tutte le altre forze di opposizione che si ispiravano alla resistenza. Per queste ultime il problema fu parzialmente risolto non esponendosi nella difesa degli imputati, mentre per il Pci fu tutto più difficile: alcuni imputati erano iscritti al partito — uno era segretario di sezione — tutti avevano agito nell'ambito della brigata Gap Ettore Rovinetti, o meglio di ciò che rimaneva di tale formazione e che venne definito "ufficio stralcio della brigata". La campagna della stampa moderata fu intensa e sostenne, a spiegazione dell'accaduto, l'esistenza di dissidi tra le famiglie agiate del

³⁰ A Ronchidòs (o Ronchidosso), località del comune di Gaggio Montano, il 27 settembre 1944 si ebbe il "massacro di decine di donne, vecchi e bambini" a opera delle SS tedesche al comando di Walter Reder. Lo stesso giorno, nel vicino comune di Lizzano in Belvedere, furono uccisi da militari tedeschi ventisette civili e due partigiani. Si veda, tra altre opere, Luigi Arbuzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, Amministrazione provinciale di Bologna, 1975.

³¹ Aisrer, cit. f. 12. Nei fascicoli sono conservati volantini di commento ai fatti. Ulteriori notizie sono reperibili sui giornali del periodo del processo.

³² Altra caratteristica della situazione del bolognese che emerge dal processo di Gaggio, è un'identificazione del nemico che tende ad assimilare i fascisti ai proprietari terrieri — quando non ai 'ricchi' *tout court* — offrendo nuovo materiale alla riflessione sul rapporto tra resistenza e lotta di classe, cfr. Claudio Pavone, *Tre governi due occupazioni*, "Italia contemporanea", n. 160, settembre 1985.

paese da una parte, e il Cln e il Pci locali dall'altra; di contrasti privati fra un imputato e una vittima; di risentimenti verso il sindaco liberale. Elemento di ulteriore imbarazzo fu il fatto che almeno una delle vittime non era più stata iscritta al partito fascista dal 1935 e anzi era aderente al Partito d'azione. Per i processi di primo grado, presso la Corte di assise di Bologna dal 5 luglio 1948, e di secondo grado, presso la Corte di assise di appello di Firenze dal 3 dicembre 1952, furono costituiti due nutriti collegi di difesa al centro dei quali fu sempre l'avvocato Casali³³.

Il terzo processo, nel corso del quale la difesa degli imputati non fu assunta direttamente dal Cdsd, propone una ulteriore tipologia di casi ritenuti ingiustificabili o troppo imbarazzanti per un Comitato unitario. Il procedimento penale per l'omicidio del partigiano Renato Seghedoni, perpetrato la notte fra il 12 e il 13 marzo 1946 a San Giovanni in Persiceto, vide come imputati sei partigiani del modenese³⁴. La particolare difficoltà proposta da questo caso non risiede tanto nel tipo di reato e nella data in cui fu commesso, quanto nel fatto che i risultati delle indagini indussero il Pubblico ministero a sostenere che l'omicidio era stato consumato all'interno dell'universo partigiano al fine di evitare che uno dei suoi stessi componenti rivelasse informazioni importanti circa una presunta attività clandestina condotta ben oltre la conclusione della guerra. I sei imputati erano tutti noti nel modenese non solo per la partecipazione alla lotta di liberazione, ma anche perché si trovavano al

centro delle inchieste sul "triangolo della morte", come fu definito un insieme di uccisioni di fascisti avvenute dopo il 25 aprile nella parte orientale della pianura modenese³⁵. Dunque era facile per il Pm e per la propaganda moderata sostenere che il gruppo dei sei imputati costituisse una associazione a delinquere con scopi eversivi la cui attività era rimasta per lo più ignota e per proteggere la quale si era fatto ricorso anche all'eliminazione a freddo di propri compagni.

La spiegazione del fatto offerta dal Pubblico ministero, al di là della valutazione del caso particolare, può apparire plausibile nel contesto della singolare asprezza che caratterizzò la guerra di liberazione nel bolognese e forse ancor più nel modenese. La necessità di condannare a morte ed eseguire la condanna di partigiani si era manifestata più volte nel corso della Resistenza, e non si può escludere che chi credeva ancora di muoversi in quella logica ricorresse a tali estreme soluzioni. Plausibili possono anche essere considerati i due diversi ordini di motivazioni rintracciabili alla base degli omicidi, anche se non è possibile stabilire, quale fosse predominante: la difesa della propria persona, l'evitare di essere arrestati e condannati a causa di un testimone ben informato, oppure la tutela dell'intero gruppo di appartenenza, dell'intero partigianato, financo del partito stesso, che non dovevano essere compromessi da rivelazioni circa una attività illegale condotta nell'immediato dopoguerra. Pare importante non sottovalutare infatti che la maggior parte degli imputati dei pro-

³³ I collegi di difesa erano composti, oltre che da Casali, dagli avvocati Magnarini, Destito, Mauceri, Comini, Lenzi, Cappello; in secondo grado, dagli avvocati Conte, Filastò, Pacchi, Mariani. In assise gli imputati furono tutti condannati per omicidio continuato e rapina aggravata; in appello, a parziale riforma della sentenza, le pene erogate variarono dai quattordici anni ai ventisei anni e sette mesi.

³⁴ Aisrer Sez. II, sett. 2 (archivio Casali) b. 98, ff. 1-5.

³⁵ Il termine "triangolo della morte" conobbe una notevole fortuna sulla stampa moderata, sulla quale, specie negli anni considerati, se ne può trovare frequente menzione. Si vedano, inoltre, S. Conti, *La repressione antipartigiana*, cit., Paolo Alatri, *I triangoli della morte*, a cura del Cds, Roma, 1948; Aa.Vv., *Inchiesta sull'anticomunismo in Italia*, cit.

cessi in esame per i quali è possibile risalire a tali informazioni, dimostrano uno spiccato senso di responsabilità verso la propria formazione, verso il partito e i propri compagni. Ovvero, pare di poter rilevare una solidarietà tra ex combattenti e militanti politici di base che contribuisce a coprire le eventuali crepe di tentazioni clandestine di limitate parti dell'apparato di un partito che ha operato e sta conducendo ben altre scelte³⁶. Nel medesimo contesto si collocherebbero almeno altri due casi analoghi di uccisione di un partigiano a opera di altri partigiani a Reggio Emilia e a Modena.

Il processo Seghedoni si configura come molto delicato e non sembra casuale che, con il disimpegno del comitato e anche del partito, che non compare neppure come committente della difesa, quest'ultima si trovi affidata alle mani di Casali³⁷.

Dunque processi ai quali il comitato non partecipò, ma nei quali Casali svolse egualmente un ruolo centrale. Colpisce constatare che tutti i processi per fatti di un certo rilievo nel bolognese e nel modenese abbiano registrato la presenza di Casali, suggerendo l'idea che oltre che come difensore questi agisse da *trait d'union* tra il Pci e i militanti imputati. Emerge dalle carte, e le testimonianze, si è già detto, lo confermano, come Casali ponesse grande attenzione ai detenuti, li seguisse anche sul piano morale, per aiutarli a non perdersi, a non scivolare nella disperazione o nella delinquenza comune, a dare un senso alla loro detenzione e alla loro stessa vita. Rafforzandoli sul piano dell'i-

deologia ne preservò l'integrità di cittadini e di uomini e li mantenne nell'ambito del partito. Non può non far riflettere il fatto che, quasi nessuno di coloro che avevano creduto nella necessità di proseguire forme di lotta armata, quale complemento di una intensa pressione popolare, o nella prospettiva rivoluzionaria *tout court*, e si erano trovati contro la linea del partito ed esposti alle conseguenze penali e non di questa loro scelta, abbia cercato risposte individuali alla propria disillusione politica e alla propria, drammatica, condizione esistenziale. Quasi nessuno pensò di scindere le proprie responsabilità da quelle del gruppo o della formazione per migliorare la propria posizione processuale; quasi nessuno abbandonò il partito; non vi furono significativi episodi di delazione. Non pare eccessivo affermare che tale risultato, a Bologna, fu dovuto a Casali.

Il ruolo del Comitato di solidarietà democratica

La scelta stessa dei processi per i quali mobilitarsi può essere un primo indicatore per comprendere la natura del Cdsd. Il comitato fu fondato da personalità dei partiti comunista e socialista, e segnatamente da Umberto Terracini, che ne assunse la presidenza nazionale, a seguito dei numerosissimi arresti operati nei giorni immediatamente successivi alle manifestazioni del 14-15 luglio 1948. Alla istanza nazionale si aggiunsero i

³⁶ È significativo, pur nella sua eccezionalità, il caso della Volante rossa, che operò a Milano nella semiclandestinità, compiendo anche numerose soppressioni di fascisti, fino al 1949, cfr. Cesare Bermani, *La Volante Rossa*, "Primo maggio", nn. 9-10, 1977-1978.

³⁷ Gli imputati di omicidio premeditato, sequestro di persona e porto abusivo d'armi, sono cinque, il sesto è accusato di favoreggiamento. Quattro furono condannati all'ergastolo, due con l'aggravante dall'isolamento diurno per i primi sei mesi di detenzione, e uno a ventiquattro anni con sentenza della Corte d'assise di Bologna con sentenza del 16 gennaio 1952, pene confermate dalla Corte di assise d'appello della stessa città con sentenza del 10 luglio 1953 tranne che per l'assoluzione di un imputato per il solo reato di porto abusivo d'armi.

comitati provinciali e comunali, almeno nelle regioni nelle quali con maggiore intensità si manifestò il problema dell'assistenza ai militanti coinvolti in procedimenti penali. A un primo esame non sembra che tale struttura si sia articolata in modo formale e sistematico. Nel caso di Bologna si è riscontrata l'esistenza di un solo comitato che si occupava dell'intera provincia e, talora, non soltanto di questa, mentre da nessuna documentazione risulta la parallela istituzione di una istanza a livello comunale³⁸.

A detta degli stessi fondatori, il comitato non si poneva il puro scopo della difesa legale di imputati di reati che si configuravano come politici, ma aveva ben più alte aspirazioni, che muovevano in due direzioni. L'una era quella di una difesa che investisse l'insieme delle conseguenze subite dall'imputato in seguito alla sua detenzione — ché, pare, erano molto rare le denunce a piede libero — al punto di divenire assistenza alla famiglia. Oltre che a vedersi assicurata l'assistenza gratuita di un avvocato, i detenuti venivano riforniti di cibi, letture e denaro per le piccole necessità della vita carceraria, seguiti politicamente e moralmente, con l'organizzazione di visite di parlamentari. Ma anche le famiglie erano oggetto di attenzione, specie nel caso in cui l'arrestato fosse l'unico, o il parziale ma necessario, apportatore di reddito. L'altra direzione nella quale intese muoversi il Cdsd assunse caratteristiche politiche generali, "in modo che gli imputati non venissero scagionati dalle imputazioni come scopo a sé stante, ma con una affermazione di diritto derivante non solo dallo spirito e dalla lettera della Costituzio-

ne, ma altresì da tutto il complessivo clima politico morale sorto dalle rovine del fascismo e dall'epoca della Resistenza³⁹.

Attraverso l'archivio del Cdsd non è facile rendersi conto delle attività svolte; il materiale documentario pervenutoci è chiaramente lacunoso circa i processi e quasi inesistente circa il funzionamento organizzativo e l'amministrazione del comitato stesso. Otto buste di questo archivio raccolgono schede redatte allo scopo di fornire un'immagine sintetica dei processi oggetto di attenzione. Ma se le schede sono assai ricche di voci, che confermano l'intenzione di assicurare un'assistenza globale, esse risentono nondimeno di una compilazione frettolosa e parziale.

Le carenze citate sollecitano due ordini di considerazioni. La prima è che il comitato agiva nel pieno di una battaglia politica assumendo più le caratteristiche di un movimento che quelle di un ufficio. Il rapporto di massa fu stretto e scandito da sottoscrizioni, feste, altre apparizioni pubbliche. Questo autorizza a supporre che il problema della gestione formale del comitato passasse in secondo piano rispetto a quello della sua presenza nel cuore della vicenda politica. Nessun caso poteva essere dimenticato, ogni processo era parte di una situazione nella quale il comitato era immerso. Ben oltre l'insufficienza delle schede esisteva una attenzione costante, uno scambio continuo tale per cui poteva essere sufficiente un nome, una data, un luogo a evocare una tale quantità di dati che difficilmente avrebbero potuto essere restituiti da una scheda. Il Cdsd era parte integrante delle lotte sociali delle cui conseguenze penali si faceva carico. Inoltre,

³⁸ Ma certamente vi erano numerose istanze locali o settoriali; di una v'è notizia certa in Aisrer Sez. II, sett. 3 (archivio Cdsd) f. 510, ove è conservato un documento dattiloscritto intestato Comitato solidarietà democratica officine Sasib.

³⁹ Da una circolare dattiloscritta del Cdsd nazionale, s.d. ma post 1953, dal titolo *Nascita di solidarietà democratica*, che ripercorre le vicende e i motivi ispiratori del comitato, in Aisrer, Sez. II, sett. 3 (archivio Cdsd) f. 510. Nello stesso documento e in un altro nello stesso fascicolo, *Appunti su solidarietà democratica*, si parla delle attività del comitato e dei motivi ispiratori della difesa.

il personale del comitato, almeno quello a tempo pieno, con responsabilità di ufficio, doveva essere assai scarso, forse limitato alla figura del segretario, a Bologna il comunista Gamberini. Per ciò che concerne i fascicoli processuali è facile trovare la spiegazione dei vuoti e delle discontinuità nel fatto che i materiali venivano dati agli avvocati ai quali veniva affidata la difesa e che spesso non venivano reintegrati. Nella composizione dei fascicoli processuali relativi alla medesima causa conservati nei due archivi (Casali e Cdsd) emerge che quelli di Casali sono in genere più ricchi di quelli del comitato.

Ciò nonostante dall'esame delle carte (e dalle testimonianze) si ricava l'immagine di un comitato che seppesse comunque funzionare. Occorrerà verificare una simile conclusione, ma pare si possa asserire che il Cdsd seppesse suscitare la medesima solidarietà di massa, soprattutto nelle campagne, che aveva sostenuto le formazioni e i singoli combattenti durante la Resistenza, e anche la medesima scarsa produzione di documen-

ti⁴⁰. Nello stesso tempo il comitato riuscì a raccogliere attorno a sé e a distribuire nei collegi di difesa un numero assai elevato di avvocati, non lasciando mai scoperto alcun imputato⁴¹. I processi che davano luogo a scontri politicamente significativi, erano presi in esame direttamente dal comitato nazionale, che predisponne i collegi di difesa. All'interno di questi, oltre a uno o più avvocati locali — nel caso del bolognese fu pressoché sempre presente l'avvocato Casali — comparivano nomi di grande rilievo, come Basso e Terracini, o altri che avrebbero assunto particolare notorietà in seguito, come Vassalli, che partecipò alla difesa degli imputati dell'uccisione della famiglia dei conti Manzoni⁴². Inoltre il comitato nazionale si occupava degli spostamenti dei difensori dalle loro residenze alle sedi dei processi, giacché era frequentissimo il ricorso alla legittima suspicione⁴³.

Anche il rapporto con gli avvocati, al pari delle altre attività del comitato, deve essere ritenuto un significativo successo, e per la quantità dei penalisti coinvolti in quella

⁴⁰ Al riguardo sono significative le testimonianze di W.M., cit., relativamente al bolognese e di W.Ma., cit., e V.M. per il modenese, quest'ultimo intervistato da A.M. Politi in Modena il 26 ottobre 1989. W.M. in particolare ricorda il diffuso sforzo nelle campagne, benché povere allora, per raccogliere viveri e preparare cibi, "le donne di notte facevano i tortellini", un piatto di lusso, che era rarissimo concedersi, per comunicare una calda solidarietà ai detenuti. W.M. giunge ad affermare che mangiava meglio in carcere che fuori, in quegli anni.

⁴¹ L'elenco dei legali che collaboravano col comitato di Bologna prendendo parte ai collegi di difesa è riportato nel fascicolo 553 di Aisrer, Sez. II, sett. 3 (archivio Cdsd): Cappello, Mussita, R. Vighi, Geraci, Torricelli, Corrias, Corcione, Marsala, Molfese, Vighi, Matteucci, Angeli, Nasutti, Coppola, Verdesca, Sebastiano, Pondrelli, Bertolini, Savoia, oltre a Casali, ma erano più numerosi, come si rileva dall'esame dei collegi di difesa in cui appaiono anche altri nomi. Anche se la più parte di loro non affrontavano più di qualche processo, è significativa la loro scelta di impegno in un'epoca in cui, data la radicalizzazione dello scontro politico, era senz'altro compromettente per un professionista schierarsi e, comunque, non certo remunerativo.

⁴² L'uccisione dei conti Manzoni si differenzia da tutti gli altri casi per il sapore di rivolta medievale di servi della gleba. Le notizie circa il fatto sono state tratte dai giornali dell'epoca, da colloqui, dalla testimonianza dell'avvocato Walter Sabadini, rilasciata ad A.M. Politi in Ravenna l'11 dicembre 1989, e quella citata di W.Ma., che fu in carcere con gli imputati. Il processo, avviato e sospeso nel 1951, riprese il 25 febbraio 1953 presso la Corte di assise di Macerata. La sera del 7 luglio 1945 furono prelevati dalla villa La Frascati, di proprietà dei conti Manzoni in località Giovecca presso Lugo, la contessa madre Beatrice, i figli Giacomo amministratore dei poderi, Luigi, diplomatico e funzionario del ministero di Cultura popolare e Reginaldo, docente di chimica, Francesca Anconelli, la domestica e il cane. Uccisi, furono sepolti a Villapianta di Alfonsine; la villa fu poi saccheggiata e, per l'occasione, vi furono festeggiamenti. I conti erano stati uccisi perché "nemici del popolo", come disse un imputato ("Il Giornale dell'Emilia", 21 febbraio 1953).

⁴³ Le sedi nelle quali si celebrarono più spesso i processi emiliani furono Perugia, L'Aquila e Macerata.

stagione di impegno civile e politico, e per la qualità delle partecipazioni. Il loro intervento, infatti, non era limitato alla presenza in aula, ma dalle carte di archivio e dai resoconti sulla stampa dell'epoca risulta uno sforzo di elaborazione giurisprudenziale che voleva prefigurare il superamento della legislazione fascista⁴⁴. Né va trascurato il fatto che tali avvocati non erano certo ben ricompensati per queste prestazioni professionali. Manca la reale possibilità, è stato detto, di ricostruire l'amministrazione del comitato, ma le testimonianze raccolte concordano nel presentare un quadro in cui coloro che si occupavano a tempo pieno, o quasi, degli assistiti dal Cdsd finivano per avere un reddito appena sufficiente (il che rafforza la convinzione che tali processi fossero visti come una irrinunciabile occasione di impegno politico e civile).

La seconda considerazione suscitata dalla constatazione della scarsità di documenti presenti nell'archivio del Cdsd bolognese è sintetizzabile nella preoccupazione che ha permeato una parte almeno dei militanti e dei dirigenti politici comunisti: il timore di lasciare tracce utili a un eventuale nemico, ovvero la paura che il Pci fosse messo fuori legge e la conseguente necessità di perpetuare un certo stile clandestino di lavoro per essere meno vulnerabili qualora ciò si fosse verificato. In tale logica, esattamente come negli anni del fascismo e nel corso dei venti mesi di resistenza, l'imperativo era lasciare il minimo di documenti.

Tale stato d'animo è stato sicuramente

condiviso dall'avvocato Pasquale Filastò⁴⁵, allora giovane e battagliero legale fiorentino che assunse numerosissime difese per conto del comitato e fu spesso impegnato fuori della sua città e in collegi di difesa di rilevanza nazionale. Nella memoria dell'avvocato Filastò è centrale la convinzione che una parte dell'opinione pubblica moderata e della stessa Democrazia cristiana coltivasse l'ipotesi di sancire l'illegalità del Pci per rimuovere, nel contesto della guerra fredda, il principale ostacolo, in parlamento come nel paese, alla maggioranza centrista. Filastò ricorda di aver condiviso questo timore, in più occasioni, con Leonida Casali e Fausto Gullo, principalmente negli anni dal 1949 al 1953, quando i risultati elettorali, impedendo che scattasse la "legge truffa", avviarono un lento ma percepibile processo di allentamento della tensione. Ma, negli anni precedenti, forte era stato il timore che accadesse ciò che in effetti accadde in Germania. In quel periodo Filastò credette prossimo tale paventato epilogo soprattutto al momento della celebrazione del processo per la strage di Porzus. Molto probabilmente la sensazione fu rafforzata dal fatto che l'avvocato fu direttamente coinvolto quale membro del collegio di difesa in quello che doveva rivelarsi uno dei processi più difficili. La sua è comunque una opinione interessante perché pone in stretta relazione i processi in esame con la sfera delle grandi scelte politiche. Nel processo per Porzus Filastò ravvisa il tentativo di coinvolgere, al di sopra dei singoli imputati, il partito comunista per contestar-

⁴⁴ "Il Ponte" prestò molta attenzione alle questioni giuridiche, all'amministrazione della giustizia, al comportamento di magistratura e polizia. Sulle posizioni assunte, inequivocabilmente garantiste, cfr. fra gli altri articoli: Piero Calamandrei, *Inchiesta sulle carceri e sulla tortura*, marzo 1949; *Politica e magistratura*, gennaio 1952; Aa.Vv., *Sulle relazioni tra polizia e magistratura*, agosto 1952; Francesco Carnelutti - P. Calamandrei, *La tortura moderata*, agosto 1952; Arturo Carlo Jemolo, *Il tallone di ferro*, luglio 1950; Ennio Pacchioni, *Gli ultimi casi dell'Emilia*, marzo 1950; Dottor Zeta, *Polizia e ordine pubblico*, agosto 1950. Si segnala anche il numero del dicembre 1954 contenente interventi sulle "leggi eccezionali".

⁴⁵ L'avvocato Pasquale Filastò è stato intervistato a più riprese nel corso del 1989 da Luca Alessandrini a Firenze.

ne la responsabilità nel reato di alto tradimento⁴⁶.

Se queste erano le preoccupazioni di alcuni intellettuali, più noti, almeno nelle loro manifestazioni esteriori, sono gli atteggiamenti del Pci stesso. Molto è stato scritto⁴⁷, anche se non può certo dirsi conclusa la ricerca sulle radici culturali e sulle modalità di comportamento dei militanti comunisti, che fu assai contraddittorio e complesso; basti ricordare che fu difficile, almeno per una parte considerevole di comunisti dell'Italia settentrionale, abbandonare l'idea di uno scontro anche militare, sia quello offensivo,

liberatorio, teso ad assicurare uno sbocco rivoluzionario della situazione italiana, sia quello, trascorso l'immediato dopoguerra, difensivo, per garantire la legittimità del partito e conservare gli stessi elementi di democrazia da poco conquistati e già radicati. Dalla parziale consegna delle armi alle diverse occasioni in cui si ricostituirono alcune formazioni partigiane, o parti di esse, ai comportamenti diffusi nel corso dello sciopero per l'attentato a Togliatti⁴⁸, è nota la disponibilità della base comunista a cercare risposte alla propria esasperazione nella forma di lotta più aperta, dall'effetto catartico

⁴⁶ Il processo ebbe inizio il 9 gennaio 1950 presso la Corte di assise di Brescia e, dopo diverse sedute, fu interrotto per riprendere presso la Corte di assise di Lucca il 26 settembre 1951. Gli imputati, cinquantadue di cui diciannove latitanti, erano accusati di tradimento e di omicidio, per avere, uccidendo alle Malghe di Porzus il 7 febbraio 1945 diciotto componenti della brigata Osoppo e una spia, "spiegando attiva propaganda fra i partigiani di altre formazioni nonché tra la popolazione della zona e operando alle dipendenze del corpo partigiano sloveno, commesso fatti diretti a sottrarre parte della provincia di Udine e di Gorizia alla sovranità dello stato italiano". L'avvocato Santorelli chiese la scarcerazione degli imputati in applicazione dell'amnistia Togliatti. Ma l'istanza fu respinta con la motivazione che la lotta degli imputati non era stata contro i nazifascisti, ma "a fianco o meglio alle dipendenze di forze straniere che miravano a staccare dalla patria un lembo della sua terra e non esitavano a ordinare la strage e la soppressione di chiunque tentasse di opporsi o di combattere i loro intenti". Secondo gli imputati (Ferdinando Mautino, "l'Unità", 26 settembre 1951) "il fatto corrisponde a una dolorosa ma necessaria operazione bellica condotta contro un gruppo di armati che da tempo era entrato in collusione con gli invasori tedeschi e coi loro complici fascisti, creando una situazione di gravissimo pericolo nei momenti più aspri della lotta per le formazioni partigiane combattenti". La Osoppo, in effetti, nell'inverno 1944-1945 si era rifiutata di passare alle dipendenze operative del IX Corpo di armata sloveno non aderendo alle disposizioni del Clnai del 7 febbraio e del 27 marzo 1944 "sulla solidarietà e collaborazione con le formazioni partigiane slovene". Tra gli imputati vi erano il comandante e il commissario politico della divisione Natisone e il delegato provinciale delle brigate Garibaldi in seno all'esecutivo militare del Cln di Udine; i tre erano stati decorati con medaglie d'argento. Notizie sul processo sono state reperite sui quotidiani dell'epoca, mentre molto è stato scritto su pubblicazioni locali di natura prevalentemente politica. Si citano soltanto: Marco Cesselli, *Porzus, due volti della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1975, e *Per rompere un silenzio più triste della morte*, Udine, La Nuova base, 1983, che riporta la sentenza emersa dalla Corte d'assise d'appello di Firenze nel 1954. Un inquadramento generale sulla situazione del Friuli Venezia Giulia nell'immediato dopoguerra è in Aa.Vv., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica ai confini orientali 1945-1975*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, 1976.

⁴⁷ Si ricorda soltanto, per una valutazione politica generale del dibattito politico nel Pci del dopoguerra e degli anni della guerra fredda, l'*Introduzione* di Enzo Collotti al volume del 1978 degli "Annali Feltrinelli" *Archivio Pietro Secchia*. Un punto di vista significativo è quello di R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit., voll. IV e V, che enfatizza la dicotomia, nel Pci, tra scelte centrali e istanze di massa.

⁴⁸ Un precedente significativo alle giornate di sciopero per l'attentato a Togliatti è costituito dal caso Troilo a Milano. Ettore Troilo era stato nominato prefetto di Milano l'11 gennaio 1946, in sostituzione di Riccardo Lombardi. La decisione di rimuoverlo aveva determinato la protesta dell'antifascismo di sinistra. La città fu paralizzata da cortei di manifestanti e la prefettura fu occupata, tra gli altri, da Pajetta. In quell'occasione emerse la disponibilità di molti di resistere, anche in armi, alla forza pubblica, ma prevalse la politica di Togliatti e i manifestanti si ritirarono. Il tema è affrontato da Miriam Mafai nella sua biografia di P. Secchia *L'uomo che sognava la lotta armata*, Milano, Rizzoli, 1984.

e che già una volta era stata vittoriosa, la lotta armata⁴⁹. Tale atteggiamento trovava rispondenza in taluni quadri dirigenti del partito che, sovente, vedevano di buon occhio questa disponibilità o, comunque, ne apprezzavano alcune potenzialità nella prospettiva di una eventuale modificazione del quadro politico⁵⁰. Senza nemmeno provare ad affrontare una tematica che si presenta molto complessa, se non si vuole ridurla all'angusto schema del 'doppio binario', è possibile affermare che anche tra i dirigenti più convinti di una scelta strategica tutta interna alle regole del confronto democratico e della legalità, era presente una certa cautela. Le attività interne di partito, pertanto, erano coperte da riserbo.

Si direbbe che tale atteggiamento sia stato trasposto nella conduzione del comitato. In questa sede infatti doveva agitarsi più di una preoccupazione circa la possibile diffusione di notizie utilizzabili in chiave antiregimentale. Un caso esemplare può essere quello di Arezzo, dove giunse l'invito a distruggere l'intero corpus documentario locale. Non si può escludere la possibilità che vengano alla luce altri fondi del Cdsd bolognese, ché non è pensabile che quanto sinora raccolto rappresenti la totalità dei documenti prodotti dal comitato stesso, ma dif-

ficilmente verrà ribaltata l'immagine di una notevole riservatezza.

La data d'inizio dell'attività del comitato è fissata dalla necessità di assistere i numerosissimi arrestati in seguito alle manifestazioni del 14-15 luglio 1948. Ma questa data è di per sé eloquente ben oltre le vicende del comitato stesso. Gli eventi di quelle giornate paiono assumere il significato generale di *tournant* nella storia d'Italia almeno per ciò che concerne le forme e la misura dei rapporti di forza nello scontro politico.

Erano passati soltanto tre mesi dalle elezioni del 18 aprile 1948 e dalla inequivocabile vittoria della Democrazia cristiana, e, molti elementi lo lasciano supporre, la natura della risposta che si ebbe in Italia all'attentato a Togliatti riassunse in sé anche una sorta di agognata rivincita⁵¹. Una rivincita che, quasi, contrapponeva l'esito di un confronto elettorale con la forza della piazza, espressione di una volontà popolare ritenuta più forte e reale in quanto tangibile. La diretta, immediata mobilitazione ebbe il potere di inebriare e di confondere, al punto che gli stessi dirigenti delle federazioni comuniste si trovarono, seppur momentaneamente, spiazzati, spesso incapaci di controllare il movimento, se non, in taluni casi, partecipando di quanto stava accadendo⁵². L'autocritica

⁴⁹ Una ulteriore e inedita conferma di questo è stata fornita da Enrico Bonazzi (intervista a L. Alessandrini e A.M. Politi, cit.) che afferma che fu un successo politico l'aver evitato il ricorso alle armi tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta, restituendo il quadro della costruzione di un'autodisciplina democratica diffusa tra i militanti comunisti e uno stile di lotta legale che sapesse mantenersi tale anche alla prova delle asprezze della repressione delle manifestazioni di piazza e della grave insoddisfazione per le condizioni di vita.

⁵⁰ Gli esempi sono numerosissimi, una buona traccia è data da M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, cit.

⁵¹ M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, cit., p. 73, riporta quanto gridò Alberganti, segretario della Federazione provinciale comunista di Milano, in una piazza del Duomo che andava riempiendosi di manifestanti: "Il 18 aprile ci siamo contati, oggi ci pesiamo. Questo è uno sciopero che non finisce come gli altri!". Più politico, ma altrettanto teso a contrapporre la riuscita dello sciopero ai risultati elettorali, il commento di Pietro Secchia, *Esperienze di un grande sciopero*, "Quaderno dell'attivista", agosto 1948, p. 3: "L'ampiezza di questo sciopero generale ha dimostrato meglio di cento discorsi parlamentari, meglio di qualsiasi inchiesta che le elezioni del 18 aprile sono il risultato di brogli, della corruzione, del terrorismo politico e religioso, dell'intervento straniero". Sullo sciopero cfr. Massimo Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948 il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Venezia, Marsilio, 1978 e Aldo Natoli, *14 luglio 1948, sparano a Togliatti: il clima nel Pci*, "Il Manifesto", 14 luglio 1988.

⁵² È, senz'altro, il citato caso del segretario della federazione milanese.

successiva dell'apparato del partito dimostra quanto esplosiva e travolgente fosse stata la reazione alla notizia dell'attentato giunta da Roma⁵³, ma anche quanto essa fosse prevedibile e per la tempestività dell'autocritica stessa e, ancor prima, nelle parole con le quali Togliatti, ferito, raccomandava la calma. Si può affermare che si trattò dell'ultima occasione nella quale le piazze furono occupate o conquistate in modo partigiano. Fu l'ultima occasione nella quale apparirono militanti armati e organizzati secondo gli schemi della guerra di liberazione, o, comunque, l'ultima volta nella quale comparvero tante armi, brandite con orgoglio e, anche, utilizzate⁵⁴.

I processi dopo il 1948

Gli scioperi per l'attentato a Togliatti, almeno per quanto concerne l'Emilia centrale e il

Piemonte⁵⁵, rappresentano il punto d'inizio della fase della repressione sistematica che prese avvio, in modo massiccio, con gli arresti e le incriminazioni dei manifestanti di quei giorni. Come si è già osservato, lo stesso Cdsd di Bologna nacque il 2 agosto 1948 per fronteggiare l'emergenza. In breve, nel corso dell'estate e dell'autunno, la repressione si estese in modo generalizzato, fino al picco dell'inverno 1948-1949, investendo anche gli ex partigiani imputati per fatti connessi alla guerra di liberazione.

Se i procedimenti penali legati alla resistenza furono in numero minore rispetto ai moltissimi aperti a carico di braccianti, di giornalisti, di militanti diffusori di volantini, raccoglitori di firme, organizzatori di collette, essi sono tuttavia i più significativi indicatori della svolta.

È da supporre, alla luce delle testimonianze raccolte, che la maggior parte dei procedimenti a carico di combattenti avviati pri-

⁵³ Le autocritiche e i commenti di alcuni importanti dirigenti del Pci compaiono nel citato numero di agosto 1948 de "Il Quaderno dell'attivista", precedute da un articolo di valutazione generale di P. Secchia, (*Esperienze di un grande sciopero*, cit.): "Esaminare pezzo per pezzo gli ingranaggi delle nostre organizzazioni, come hanno funzionato durante lo sciopero [...] Si tratta di rilevare le nostre deficienze, le nostre debolezze, i nostri punti deboli per porvi riparo al più presto". Seguono gli interventi di dirigenti tra i quali quello di Arturo Colombi su Bologna, ivi, p. 9, particolarmente secco: "mentre i dirigenti discutevano, altri compagni che ricoprono funzioni di responsabilità, impartivano direttive non sempre coerenti con la linea politica del partito e all'insaputa dell'organismo dirigente [...] Durante la battaglia si impone il massimo della centralizzazione della direzione politica [...] La funzione del partito comunista è quella di dirigere e non di farsi rimorchiare o di subire la spinta istintiva delle masse"; e quello di Mario Montagnana da Torino, ivi, p. 11, il più esplicito: "Se è vero che nessuno [...] credette che si potesse o si dovesse giungere all'insurrezione è vero anche che non si è insistito abbastanza, alla base del partito e tra le masse, come non fosse né possibile, né giusto porsi tale obiettivo", che conclude riferendosi al permanere di "elementi onesti e combattivi, i quali però si illudono che barricate e mitra possano risolvere da soli, e in qualsiasi momento tutti i problemi delle masse lavoratrici".

⁵⁴ Le manifestazioni seguite all'attentato a Togliatti possono rappresentare la fine di un'epoca non solo per ciò che concerne lo stile di lotta, ma anche per la teoria stessa della lotta di massa. Dopo, non si pose più il problema di una più o meno reale capacità di travolgere lo stato, o di condizionarlo in modo profondo e immediato sotto la spinta dei movimenti. Spettò proprio a Secchia condurre la critica sulla tenuta della struttura del partito e sul suo rapporto con i movimenti di massa nel corso di quelle giornate ed esplicitare quali avrebbero dovuto essere le forme di lotta future. La dimostrazione di forza non aveva avuto lo sbocco insurrezionale che era senz'altro nel cuore di una consistente parte della base comunista, ma non aveva ottenuto nemmeno le dimissioni del governo, o anche soltanto del ministro degli Interni. Ciò non di meno contribuì a rafforzare nell'opinione pubblica moderata la convinzione che il partito comunista non fosse realmente disponibile ad accettare le regole del confronto all'interno di una democrazia parlamentare. Mentre il Pci stava definitivamente assumendo questa scelta circa le forme che avrebbe dovuto assumere lo scontro di classi in Italia, il governo strutturava la repressione aperta e piena dell'opposizione.

⁵⁵ Per il Piemonte cfr. G. Neppi Modona (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit.

ma del 1948 si fossero conclusi nel corso della fase istruttoria con proscioglimenti e per non luogo procedere essendo rimasti ignoti i colpevoli. Su tale materia gli archivi esaminati tacciono. Il clima degli anni 1945-1946 era stato ben diverso da quello del centrismo. La maggior parte dei partigiani convocati dal giudice si presentò senza l'ausilio di un proprio legale, o, semmai ricorse a un avvocato, la difesa non era organizzata in modo sistematico e non ha lasciato traccia di sé, nemmeno una raccolta di avvisi giudiziari. Ciò nondimeno le istruttorie furono numerose, e sono molti oggi gli ex partigiani che portano memoria degli interrogatori e soltanto da loro stessi è possibile averne un'idea.

I processi pervenuti alla celebrazione in tribunale, erano stati, invece, pochi. Le fonti attualmente disponibili non possono fornire dati certi, ma offrono alcune indicazioni di massima. I processi di cui è conservata documentazione nell'archivio Casali, e il cui giudizio di primo grado era stato fissato in data precedente al 14 luglio 1948, anche se la sentenza verrà emessa successivamente⁵⁶, non ammontano a più del cinque per cento dei processi contro partigiani bolognesi⁵⁷.

È stato sottoposto alla medesima verifica l'archivio del Cdsd di Modena⁵⁸ in base al quale dei settantanove processi celebrati contro partigiani modenesi fino al 1953, uno solo è anteriore alla seconda metà del 1948. Da questo stesso archivio si ha notizia di trenta istruttorie avviate prima dell'estate 1948 di cui si perde traccia, non essendo comunque giunte in giudizio.

Questi primi dati non possono non essere valutati con cautela per due ordini di considerazioni. Il primo riguarda la natura stessa delle fonti. Gli archivi sui quali s'è lavorato sono stati strutturati tutti dopo il 1948, quando nacque il comitato, e quando la difesa dei militanti dei movimenti democratici, politici e sindacali, e dei partigiani, fu assunta come un impegno prioritario delle organizzazioni di base e degli avvocati dei partiti della sinistra. Lo stesso archivio Casali, benché questi fosse già consulente del partito comunista bolognese relativamente alle questioni penali, non assunse un rilevante spessore prima del 1948, riproponendo un andamento cronologico assai simile a quello dell'archivio del Cdsd. Tale considerazione dimostra, indirettamente ma validamente, che il problema divenne significativo soltanto dopo la metà del 1948. Appare infatti poco credibile che se vi fosse stata una simile emergenza negli anni precedenti, i partiti comunista e socialista e le rispettive organizzazioni di base non avrebbero provveduto a costituire e ad articolare adeguati strumenti di difesa, fosse anche un solo legale di fiducia che raccogliesse le comunicazioni giudiziarie e le notizie relative ad arresti e imputazioni.

Il secondo ordine di considerazioni induce dubbi più sottili. Si è rilevato che, a fronte dei dati esaminati e dei risultati della ricerca storiografica sugli anni del centrismo, buona parte dei partigiani coi quali si sono avuti colloqui e interviste non percepiscono il 1948 come un anno di svolta. Essi affermano⁵⁹ che la persecuzione partigiana ha avuto inizio

⁵⁶ È il caso, già citato, del processo per i fatti di Gaggio Montano, fissato per il 5 luglio 1948 presso la Corte di assise di Bologna, la cui sentenza si ebbe il 23 luglio 1948, e poi, in Corte di assise di appello di Firenze, per il 3 dicembre 1952.

⁵⁷ I processi celebrati prima del 14 luglio 1948 sono stati reperiti nell'archivio Casali, mentre il totale dei processi contro partigiani si riferisce alla somma dei due archivi, Casali e Cdsd. Avendo iniziato la propria attività il 2 agosto 1948 il Cdsd non ha potuto assistere gli imputati di alcun processo celebrato in data anteriore.

⁵⁸ Ora depositato presso l'Aisrer.

⁵⁹ Questo è ciò che restituisce la loro memoria, anche se, per giungere a questa, è necessario scavare oltre una lettura politica del passato, all'interno della quale sono ben chiare le scansioni della rottura del governo di unità nazionale nel 1947 e delle elezioni del 18 aprile 1948.

immediatamente dopo la liberazione. Anzi, era già in atto anche durante i venti mesi, come dimostrerebbero il proclama Alexander, i mancati lanci di armi alle formazioni garibaldine, i bombardamenti avvenuti 'per errore' su postazioni partigiane anziché tedesche, i noti attriti tra inglesi e polacchi da una parte e partigiani dall'altra nel corso della guerra in Romagna. A sostegno di questa tesi, molti rievocano fermi e arresti operati dagli inglesi nei giorni immediatamente successivi al 21 aprile 1945, liberazione di Bologna⁶⁰, per interrogare i capi partigiani della pianura e ottenerne gli organigrammi delle brigate Garibaldi. Ciò, sul piano politico, è plausibile, basti pensare al timore che gli inglesi e Churchill in primo luogo non hanno mai celato per il peso acquisito dalla partecipazione dei comunisti alla resistenza italiana e l'inquietante esperienza greca.

Tuttavia, sui combattenti bolognesi pesarono, e furono decisive nello stimolarne la rivolta morale prima ancora che politica, due situazioni diverse ma simmetriche: i continui rilasci di fascisti e una scarsa severità nei confronti di costoro, e la significativa, benché non quantificabile, serie di istruttorie aperte a carico di garibaldini. Per i processi ai fascisti si può soltanto accennare, nei limiti di questo studio, al fatto che la diffusa, bruciante delusione per la mancata giustizia verso fascisti già condannati a morte dal Cln fu causa prima della maggior parte degli omicidi avvenuti nel dopoguerra e delle stragi nelle carceri⁶¹. Il Cln aveva de-

liberato che dovesse applicarsi la pena capitale nei confronti di chi fosse iscritto al Pfr o facesse parte di corpi volontari della Rsi, oltre che delle spie e dei collaborazionisti. L'Amg, a pochi giorni dalla liberazione, prese a scarcerare numerose persone che rispondevano a tali requisiti, alcune delle quali erano verosimilmente note quali criminali di guerra.

Nel contempo le istruttorie contro i partigiani apparivano gratuite, offensive e provocatorie. Brando, vice commissario politico di divisione, venne interrogato sulla base dell'ipotesi di reato di omicidio volontario per aver presieduto un tribunale di guerra che aveva condannato a morte un fascista catturato da una formazione alle dipendenze del suo comando. Al giudice, che gli chiese con che diritto, non avendo nemmeno titoli di studio, avesse assunto la responsabilità di decidere della vita e della morte, Brando, urtato, rispose che poiché i veri giudici non c'erano o stavano dalla parte dei traditori della patria, avevano dovuto arrangiarsi dei partigiani con qualche anno di scuola elementare come unica formazione⁶². Il commissario politico di brigata G.V. fu interrogato dal giudice istruttore per strage e furto di automezzi militari per aver teso una imboscata, nel 1944, a una autocolonna tedesca e avere, vinto lo scontro, prelevato i camion dei nemici uccisi o in fuga. G.V. ricorda di non aver neppure capito a quale dei tanti fatti analoghi da lui vissuti si facesse riferimento e riporta l'impressione che il magistrato, che poi lo prosciolsse,

⁶⁰ Nell'intervista citata W.M. racconta di come il partigiano Cianén fosse stato arrestato dagli inglesi e trattenuto tre giorni nel corso dei quali subì diverse sevizie, tra le quali l'essere sospeso per i piedi e percosso.

⁶¹ Circa le stragi di detenuti fascisti nelle carceri dopo la liberazione sono noti i casi di Carpi, Schio, Ferrara, Oderzo. In Aisrer, Sez. II, sett. 2 (archivio Casali), b. 106, f. 42 è conservato il materiale processuale per la difesa dei tredici imputati della uccisione di quattordici detenuti fascisti nel carcere di Carpi la notte tra il 14 e il 15 giugno 1945.

⁶² Testimonianza resa a L. Alessandrini, in Bologna il 3 marzo 1987. I.B., Brando, bolognese, operò nel bellunese nel comando della divisione N. Nannetti. Fu prosciolto in istruttoria.

quasi si vergognasse⁶³. Ma certo vi furono molti altri casi. Come si è detto, numerosi partigiani bolognesi ricordano di essere stati convocati in tribunale, anche se non sono in grado di ricostruire i colloqui e non hanno conservato alcun documento. E l'essere inquisiti mentre i fascisti venivano liberati appariva loro come una scandalosa ingiustizia. A pochi mesi dal 25 aprile i partigiani erano passati dal ruolo di gloriosi liberatori a quello, umanamente insopportabile e politicamente più che preoccupante, di facinorosi pericolosi e sull'orlo dell'illegalità.

Se, dunque, dal punto di osservazione della sensibilità dei partigiani, non vi è quasi soluzione di continuità sull'atteggiamento inquisitorio nei loro confronti, non possono essi stessi negare che, dopo il 1948, gli arresti divennero un fenomeno di massa, i processi si celebrarono effettivamente e si passò dall'atteggiamento inquisitorio a quello persecutorio.

Un ultimo dato indica come, anche prima del periodo di repressione generalizzata, non fosse facile il rapporto con la giustizia. Si tratta del fenomeno dell'espatrio per sottrarsi alla carcerazione e la cui via è aperta, attraverso canali preordinati che si fondano sulla rete di solidarietà dell'epoca resistenziale nelle campagne, già pochi mesi dopo la liberazione. È ancora W.M. a testimoniare che "già pochi giorni dopo la liberazione siamo stati costretti a mettere dei compagni

nella illegalità perché gli inglesi li cercavano per interrogarli, torturarli, sapere i nomi dei combattenti partigiani"⁶⁴.

Delle vicende dei fuoriusciti si può oggi avere un'eco nell'archivio del secondo comitato di solidarietà, ma si è assai lontani dalla possibilità di ipotizzare il numero, anche approssimativo, degli emigrati. Si può affermare con certezza, comparando sommariamente gli elenchi, senz'altro parziali, del comitato, con i nomi contenuti in alcuni fascicoli di pratiche per le riabilitazioni o per i riconoscimenti pensionistici, e i latitanti dei processi, che furono almeno quattrocento i comunisti che presero clandestinamente la via dell'estero tra il 1946 e il 1950, ma questo dato potrebbe rivelarsi assai inferiore alle reali dimensioni del fenomeno⁶⁵.

Il periodo 1948-1953 si definisce con chiarezza, oltre che per i dati quantitativi, anche e soprattutto per le forme che assunse l'amministrazione della giustizia. Sono riscontrabili nette differenze, anche nell'ambito di un medesimo procedimento penale, alla prova del giro di boa dell'estate 1948, nonostante che, come è stato detto, già nell'immediato dopoguerra le forze dell'ordine e la magistratura non fossero men che attente, nei confronti dei partigiani.

In questa sede si fa riferimento soltanto a un aspetto che, prendendo le mosse dalle questioni giuridiche, dalla condotta di carabinieri e polizia, dall'atteggiamento della

⁶³ Testimonianza resa in più occasioni a L. Alessandrini, in Bologna. G.V., bolognese, operò nel bellunese in diverse formazioni, l'ultima fu la brigata Ciro Menotti, del cui comando fece parte.

⁶⁴ Intervista a L. Alessandrini e A.M. Politi, cit.

⁶⁵ La cifra di quattrocento espatriati è stata ricavata da una carta isolata ritrovata nell'archivio, ancora da ordinare, del Cdsd di Modena e si riferisce ai soli emigrati in Cecoslovacchia. Il dato pare plausibile confrontato con il numero degli emigrati nello stesso paese ricavato da elenchi conservati nell'archivio del "secondo Comitato di solidarietà", cit., e con un sommario calcolo su quanti potessero essere i latitanti al momento dei processi; ma è senz'altro approssimato per difetto. Occorre considerare coloro che si rifugiarono all'estero perdendo, o non avendo mai avuto, i contatti con il comitato, nonché coloro che si recarono in altri paesi, come la Francia, di cui vi è testimonianza, o la Jugoslavia, che fu la meta preferita prima della rottura tra questa e l'Urss. In una intervista, in Aisrer si conserva la copia fotostatica del dattiloscritto, rilasciata dal partigiano S.B. a proposito del Cominform, il 2 luglio e il 28 ottobre 1980 presso la Fondazione Feltrinelli di Milano, si sostiene che all'inizio del 1948 risiedevano in Jugoslavia almeno cento comunisti italiani espatriati. Resta, inoltre, da operare la distinzione tra il numero globale di tutti coloro che emigrarono, anche per un breve periodo, e coloro che si stabilirono all'estero per diversi anni.

magistratura, dalla gestione stessa dei processi e dall'uso della legislazione fascista, investe la sfera delle grandi questioni politiche, rimettendo in discussione la resistenza stessa in quanto tale, giungendo a mutarne il peso e il valore nell'immaginario collettivo.

I processi celebrati contro partigiani per presunti reati commessi durante i venti mesi sono i più brucianti e pericolosi nell'indurre una immagine negativa della lotta di liberazione nell'opinione pubblica. Se un'uccisione avvenuta diversi mesi dopo il 25 aprile era senz'altro assai difficile da spiegare e poneva il partito comunista in una posizione di grave imbarazzo⁶⁶, instillare sistematicamente il dubbio che le formazioni combattenti potessero anche essere state covi di rivoluzionari privi di scrupoli guidati da ben altri disegni che la liberazione nazionale o bande di delinquenti comuni, rischiava di inficiare le fondamenta stesse del processo di formazione della democrazia in Italia. Ovvero, benché tutti i processi abbiano colpito partigiani comunisti, mentre quelli relativi a fatti successivi alla liberazione miravano a perseguire le tendenze eversive, quelli del periodo di guerra minavano le ragioni stesse della partecipazione alla resistenza.

Negli archivi considerati sono conservati i fascicoli relativi a novantacinque processi contro partigiani per fatti connessi alla guerra di liberazione, di cui ventiquattro per fatti accaduti prima del 21 aprile 1945,

giorno dell'ingresso in Bologna delle truppe alleate. Le imputazioni erano gravissime e riguardavano omicidi volontari. Tali omicidi non sarebbero stati annoverabili tra i fatti di guerra, ma, poiché commessi a scopo di rapina, o per futili motivi, si sarebbero configurati come delitti comuni. D'altra parte, le forme assunte dalla lotta in Emilia erano state tali da comprendere spesso l'eliminazione di spie e di collaborazionisti in base a decisioni spesso affidate alla singola, anche piccola, formazione⁶⁷. È il caso del processo Foresti. Questi fu ucciso nel 1944 da tre partigiani, per ordine del loro comandante, in quanto spia, ma due degli esecutori furono condannati⁶⁸.

Due sono i processi per fatti avvenuti il giorno della liberazione di Bologna, mentre sessantasette sono stati intentati per fatti accaduti nei giorni e nei mesi successivi⁶⁹. Nello studio di questi ultimi casi si rende necessaria la distinzione tra quelli relativi a fatti accaduti entro il 31 luglio 1945 e quelli che si riferiscono a episodi posteriori. Questa scansione temporale non può essere omessa, giacché si riferisce alla applicabilità della amnistia Togliatti, che riconosceva la non punibilità degli ex combattenti per reati fino all'omicidio, commessi entro tale data, considerati come strascico della guerra appena conclusa. Pur rimandando a una attenta analisi dei processi per uccisioni avvenute nel periodo di tempo nel quale poteva esercitarsi l'amnistia, non si può non accennare

⁶⁶ Anche se poteva essere considerata in qualche modo giustificabile in aree di particolare tensione, come una sorta di intemperanza politica, come una esasperazione, non placata, per le durezze dell'occupazione tedesca e della ferocia degli apparati repressivi fascisti, come, infine, la manifestazione di uno scontro sociale che la guerra non solo non aveva chiuso, ma anzi aveva acuito.

⁶⁷ Si veda l'arringa di Basso al processo per i due carabinieri uccisi a Rosignano Solvay durante la resistenza celebrato presso la Corte di assise di Pisa nel marzo 1953, contenuta in L. Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, cit. Dice tra l'altro Basso che "le direttive generali impartite ai Gap erano appunto di condurre un'azione terroristica contro chiunque, in qualsiasi forma, collaborasse con le forze dell'occupante". Poco prima aveva sottolineato che nella guerra partigiana era necessaria "autonomia e iniziativa delle singole formazioni".

⁶⁸ Aisrer, Sez. II, sett. 2 (archivio Casali), b. 99, ff. 1-2.

⁶⁹ I processi contro partigiani conservati negli archivi bolognesi citati sono così ripartiti: 95 processi; 24 per fatti accaduti prima del 21 aprile 1945; 2 per fatti del 21 aprile; 34 relativi al periodo 22 aprile-31 luglio 1945; 33 successivi a questa data.

al fatto che questi erano intentati, e spesso si chiudevano con una sentenza di condanna, perché all'accusato venivano attribuite motivazioni diverse da quelle riconosciute dal testo della legge. Il processo, dunque, era avviato perché l'omicidio non era stato commesso "in lotta contro il fascismo", ma per motivazioni diverse che possono essere ricondotte a due tipologie: a scopo di rapina o per vendetta personale (in un ambito, pertanto, di delitti comuni), oppure per "odio di classe", evocando una lotta armata di ispirazione politica.

L'insieme di quelli che sono stati definiti "processi alla resistenza" tende a calare nel corso degli anni successivi al 1950, fino a scomparire del tutto dopo il 1953.

L'esame dei fascicoli relativi a processi politici di natura non resistenziale contenuti negli archivi Casali e Cdsd, di gran lunga i più numerosi, dimostra un andamento analogo ed emerge un medesimo intento repressivo che, se per le lotte nelle campagne aveva già avuto inizio prima del 1948, si dispiega con forza contro tutte le forme di manifestazione dell'opposizione e del dissenso. Basti citare, in questa sede, due casi limite. Il primo è il ricorso continuo all'articolo 113 del Testo unico della legge di Ps, relativo alle affissioni e alla diffusione di materiali a stampa, in base al quale si ebbe il maggior numero di incrimi-

nazioni. Tale normativa, considerata fascista, venne poi abolita, perché incostituzionale, nel 1956⁷⁰. Il secondo caso è rappresentato dal ricorso agli articoli 7-8-214 del Codice penale militare di pace, che consentivano di sottoporre alla giurisdizione militare i cittadini maschi in congedo illimitato provvisorio, ovvero quasi tutti coloro che non avessero compiuto il cinquantacinquesimo anno d'età, che rende il congedo assoluto. Essendo la giustizia militare più severa di quella civile, il suo coinvolgimento faceva sì che reati che prevedevano la denuncia a piede libero richiedessero, invece, l'arresto, nonché pene più pesanti. In Emilia numerosi giornalisti delle pagine locali de "l'Unità", o di giornali di federazioni comuniste, subirono incriminazioni e arresti, alcuni di loro sommarono diverse decine di denunce.

La repressione del movimento operaio e dei militanti della sinistra non fu certo meno dura nella seconda metà degli anni cinquanta, ma la sconfitta della "legge truffa" nel 1953 costituì un punto di svolta oltre il quale iniziarono a disegnarsi nuovi equilibri e la Democrazia cristiana fu costretta a lasciar cadere i progetti di legislazione eccezionale e dovette rinunciare progressivamente alla applicazione di normative fasciste.

Luca Alessandrini e Angela Maria Politi

⁷⁰ Sentenza n. 1 del 14 giugno 1956 della Corte costituzionale.

Luca Alessandrini è l'archivista dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna. Ha curato l'ordinamento degli archivi studiati nel presente saggio. **Angela Maria Politi** si è recentemente laureata in storia contemporanea con una tesi condotta sulle carte dell'archivio Casali.